

**Il conflitto israelo-palestinese deve essere risolto dalle parti in causa.
Ma la Comunità Internazionale può sollecitarle fortemente.**

Le informazioni sulla recente crisi israelo-palestinese che sono arrivate all'opinione pubblica internazionale hanno per lo più ricalcato temi già visti tante volte, dando una fallace sensazione di "déjà vu". Da un lato la tradizionale riaffermazione del diritto dello Stato di Israele alla sua esistenza, e dall'altro quella del diritto dei Palestinesi a vivere nella loro terra. Da un lato la pioggia di missili da Gaza su Israele, dall'altro la pioggia di bombe da Israele su Gaza.

Ma in realtà ci sono questa volta delle novità che tendono ad aggravare ulteriormente un conflitto già drammatico.

La crisi è partita da una serie di provocazioni delle autorità israeliane verso i palestinesi dei Territori Occupati e di Gerusalemme: l'esproprio di case palestinesi nel quartiere di Sheik Jarrah, le inedite misure restrittive alla Porta di Damasco in occasione della festa musulmana dell'Aïd, la mano libera lasciata a incursioni di bande di estremisti ebraici, le violenti azioni repressive della polizia israeliana sulla spianata delle Moschee ed il triplice ingresso della stessa polizia nella Moschea di el Aksa, con l'impiego di "stun bombs". Queste provocazioni hanno raggiunto il loro obiettivo immediato, di rendere impossibile (almeno per il momento) la formazione da parte di Yair Lapid di un Governo alternativo a quello di Benjamin Netanyahu, che avrebbe dovuto contare sulla partecipazione ed i voti di un piccolo partito arabo, il Raab. Ma all'opinione pubblica sono sostanzialmente arrivate le solite e retoriche rivendicazioni di principio, i missili e le bombe.

Purtroppo ci sono stati anche gravi danni in un altro settore di cui meno si è parlato: oltre ai palestinesi dei Territori Occupati, si sono questa volta ribellati i cittadini israeliani di origine araba (circa due milioni) e si è creata, questa volta all'interno di Israele stesso una

situazione di grave guerra civile. Gruppi di cittadini arabi inferociti hanno aggredito passanti israeliani, mentre gruppi di estremisti israeliani hanno fatto lo stesso a passanti israeliani di etnia araba. Sono state bruciate delle abitazioni, delle Moschee e delle Sinagoghe. Su qualche giornale ho visto la parola pogrom, probabilmente per il momento esagerata. E' la prima volta che succede, almeno su questa scala, e pone nuovi problemi, probabilmente insolubili.

Questa tragica novità accelera infatti l'emersione del problema della forma e del futuro dello Stato israeliano. Diventata intenzionalmente impossibile la soluzione dei due Stati (tenuta in piedi ipocritamente per non dover affrontare la realtà), rimane solamente la soluzione del singolo Stato. Israele era infatti stato però dichiarato "Stato Nazionale degli Ebrei" con un voto della Knesset del 19 luglio 2018. Fin dall'inizio si disse che tale Stato poteva essere ebraico, o poteva essere democratico, ma non entrambi. Ecco che la nuova crisi ha ora dato sostanza concreta a questa fondamentale contraddizione logica.

Inoltre, rispetto al passato, sulla nuova crisi israelo-palestinese si innestano una serie di pericolosi attori esterni: la Turchia che mira a contrastare all'Arabia Saudita la leadership della comunità islamica internazionale e a ricreare la grande sfera di influenza dell'Impero Ottomano, la Russia che mira ad allargare a sua presenza nei "mari caldi" non solo mediterranei, ma anche del Mar Rosso e dell'Oceano Indiano, la Cina che, attraverso il nuovo accordo ventennale con l'Iran potrebbe voler allungare l'influenza della sua Via delle Seta nel ventre molle del corridoio sciita attraverso l'Iraq, la Siria ed il Libano, attualmente in saldo al miglior offerente.

A questo punto il discorso si rivolge all'Europa di solito paralizzata, per molti

motivi. Cosa può fare l'Europa, cosa possiamo fare noi? Un intervento di carattere militare non avrebbe luogo di essere. Interventi economici, sia di aiuto che sanzionatori, oltre ad essere costosi sarebbero certamente inefficaci per modificare la situazione politica. Inoltre, vista la estrema polarizzazione della questione, qualsiasi uomo politico europeo che si avventurasse in questa palude rischierebbe di essere accusato di tradire Israele favorendo il terrorismo arabo, oppure di abbandonare i palestinesi a regimi di apartheid, se non a situazioni di pulizia etnica. La soluzione può venire solamente dall'interno delle due complesse società che si affrontano, ma forse può essere facilitata dall'esterno.

L'approccio potrebbe essere quello di stimolare e favorire scelte fatte all'interno di Israele stesso. Potrebbe forse essere possibile valorizzare le pur consistenti forze politiche moderate esistenti sia nella comunità israeliana che in quelle palestinesi ed alle quali è stata chiusa la bocca negli anni più recenti.

La comunità internazionale, per iniziativa europea, potrebbe forse promuovere un pubblico processo di consultazione tra le due parti, condotto dagli stessi protagonisti e che

quindi non costituisca una ingerenza esterna negli affari di Israele, e neanche comporti una mediazione dall'esterno. Una forte pressione politica dall'esterno, non solamente da parte dei Paesi europei ed occidentali a partire dagli Stati Uniti, ma di tutti i Paesi arabi e della Comunità internazionale potrebbe forse dare il coraggio politico e la legittimità necessari ad un processo suscettibile alla fine di comprendere anche i palestinesi dei Territori Occupati e di Gaza. Stato singolo o due Stati? decidano loro, ma decidano.

Un Comitato organizzativo che decida composizione e agenda. Nessuna partecipazione esterna, salvo un Rappresentante del SG/NU, solo come osservatore che riferisce alla Comunità internazionale.

A valle, naturalmente, potrebbe esserci una attività premiale, politica ed economica.

Detta in queste poche scarse parole tale soluzione potrebbe sembrare impossibile. Ma se prendiamo coscienza che non ve sono delle altre (oltre ancora crescenti e immaginabili livelli di violenza) potrebbe essere impossibile non provarla.

Chi non parteciperà si prenderà poi le sue responsabilità.

Francesco Aloisi de Larderel

Si ricorda che il Circolo di Studi Diplomatici è stato inserito nell'elenco degli Enti di ricerca che possono essere destinatari del cinque per mille. Il beneficio può esserci attribuito indicando il codice fiscale del Circolo (80055250585) nel relativo riquadro del modello per l'attribuzione del cinque per mille per la ricerca.

L'Archivio del Circolo di Studi Diplomatici è consultabile al link <https://circolostudidiplomatici.unilink.it>

CIRCOLO DI STUDI DIPLOMATICI «Lettera Diplomatica»

Direttore Resp.: Paolo Casardi

Autorizzazione Trib. Roma N. 249/82 del 30-6-82

La riproduzione, totale o parziale, di questa pubblicazione è autorizzata a condizione di citare la fonte.

Direzione, Redazione: Via degli Astalli, 3/A – 00186 Roma

Per l'associazione: Tel e fax: 06.699.40.064 – e-mail: studidiplomatici@libero.it

<https://www.esteri.it/mae/it/ministero/associazioni/circolostudidiplomatici.html>

Conto corrente bancario: UniCredit S.p.A. - Distretto ROMA Via del Corso "A"

Via del Corso, 307 - 00186 Roma

c/c n° 000401005051 - IT 84 P 02008 05181 000401005051